

Una vita in traduzione. Il femminismo transnazionale di Rada Iveković, a cura di Chiara Bonfiglioli, Stefania Maffei, Mara Montanaro, Ombre corte, collana Femminismi, Bologna 2025, pp. 265.

C'è un momento, nella prefazione a questo libro, in cui le tre curatrici definiscono il pensiero di Rada Iveković come una "filosofia dell'interstizio": uno spazio di condivisione capace di attraversare i binarismi di genere, i nazionalismi, i confini eretti dalle guerre. È una definizione che funziona anche come chiave di lettura dell'intero volume, costruito non a caso come un'opera ibrida: un'intervista biografico-narrativa di quasi 130 pagine, tre saggi critici, alcuni testi inediti in italiano, che rifiuta la forma chiusa della monografia accademica per restare, essa stessa, "sulla soglia".

Leggendo questa immagine mi è tornato in mente un altro "luogo teorico", che il volume non cita ma a cui la "soglia" di Iveković mi sembra parlare da vicino: quello di bell hooks, che teorizzava il margine come "spazio di radicale apertura" da cui osservare criticamente il centro pur restandone esclusi/e. Non è un accostamento casuale, credo, ma un segno di quanto il posizionamento, e quindi lo stare deliberatamente fuori dal centro, dalla sovranità, dall'appartenenza, sia una costante nel pensiero di alcune tra le più grandi pensatrici femministe, ciascuna con la propria declinazione: soglia per Iveković, margine per hooks, due modi diversi di rifiutare la stessa cosa, cioè la pretesa che si possa pensare da nessun luogo (come del resto ha sempre sostenuto e teorizzato anche Donna Haraway).

Nata a Parigi nel 1945, da genitori jugoslavi reduci dalla Resistenza partigiana, Rada Iveković cresce tra Belgrado e Zagabria, dove studia filosofia e indologia, per poi trasferirsi negli anni Settanta a Nuova Delhi e a Benares. È lì che si forma la sua lettura della filosofia buddhista, che porterà poi in dialogo con il poststrutturalismo francese e italiano, insegnando per anni filosofia orientale prima di diventare una delle voci più riconosciute del femminismo antinazionalista durante le guerre jugoslave, scrivendo da un esilio parigino che dura tuttora. Autrice di una bibliografia vastissima e plurilingue (da *La balcanizzazione della ragione* a *Dame Nation*, da *Les citoyens manquants* a *Politiques de la traduction*), Iveković non ha mai fondato una scuola né si è mai lasciata inscrivere in un'unica disciplina, ed è forse proprio questa irriducibilità a rendere necessario un lavoro come questo, capace di raccontarla lasciandola libera di sfuggire a qualsiasi incasellazione.

Il volume nasce, raccontano Bonfiglioli, Maffei e Montanaro, da un incontro reale: due giornate trascorse nella casa parigina di Iveković nel febbraio 2024, tra racconti, pasti condivisi ma anche silenzi. Le autrici lo definiscono un *femmeage*, un omaggio femminista non soltanto celebrativo, ma che "restituisce e rilancia" il pensiero della filosofa. È una scelta di metodo prima ancora che editoriale: il libro non vuole fissare Iveković in una biografia conclusa, ma lasciarla, come da suo stesso insegnamento, in un movimento perenne di apertura verso l'altro/a. L'intervista che ne rappresenta il cuore procede infatti per "deviazioni e ritorni": la Jugoslavia socialista dei genitori partigiani, gli studi di filosofia buddhista in India, l'esilio parigino. Sempre restando fedele al modo di pensare della sua protagonista più che a una lineare cronologia.

Sono però i tre saggi che accompagnano l'intervista a dare al testo il suo spessore, perché letti insieme restituiscono la complessità dell'autrice: per Iveković nessuna categoria, come la nazione, la ragione, la filosofia, la lingua, è mai neutra, e dietro ogni pretesa di neutralità c'è un rapporto di potere da smascherare.

Il primo saggio, di Chiara Bonfiglioli, affronta il contributo di Iveković alla lettura femminista delle guerre jugoslave, attraverso le lettere che scriveva alle amiche antinazionaliste negli anni Novanta: testi duri, in cui la violenza nazionalista viene letta come fondata, prima ancora che sul rifiuto dell'altra etnia, sull'esclusione del femminile, la nazione come famiglia allargata retta da un padre-patriarca, in cui il corpo delle donne diventa simbolo da proteggere o da colpire a seconda che appartenga "a noi" o "agli altri". In particolare, merita di essere sottolineato un passaggio: quello dedicato al Tribunale delle donne organizzato dalle Donne in Nero, un processo di giustizia costruito dal basso, in assenza, allora come oggi, di un vero percorso di giustizia transizionale condiviso tra gli stati post-jugoslavi. Bonfiglioli chiude poi il capitolo aprendo un confronto scomodo ma necessario con il presente, mettendo in fila i silenzi di una parte del femminismo occidentale sulle guerre jugoslave e quelli, oggi, su Gaza: è forse anche uno dei punti in cui il testo diventa una vera e propria lettura dell'attualità.

Il secondo saggio, di Stefania Maffei, è invece dedicato alla traduzione ed è probabilmente il cuore filosofico del volume. Maffei ricostruisce come per Iveković tradurre non sia mai un'operazione neutra di trasferimento di significati da una lingua a un'altra, ma un atto che espone la lingua, la costringe a mostrare i propri limiti e le proprie possibilità, e mette in crisi la gerarchia tra chi parla e chi traduce, tra originale e derivato. È un'idea che nasce già alla fine degli anni Ottanta, in un primo testo scritto con Ilma Rakusa sulla traduzione come pratica femminile di condivisione, e che arriva fino alle riflessioni più recenti di Iveković sul rischio che la traduzione automatica, in particolare dell'intelligenza artificiale, mascheri il lavoro concreto ma soprattutto i soggetti (e le soggette) che la traduzione comporta.

È qui che mi sembra particolarmente opportuno l'apertura di un dialogo che il libro non cerca esplicitamente, ma che la lettura recente di un altro testo sulla traduzione come pratica femminista mi ha suggerito di portare in superficie: quello con Laura Fontanella, che in *Perdere il filo* scrive di volere una traduzione "sempre disobbediente, inafferrabile", che rifiuti di limitarsi a ripetere il mondo. Le due autrici partono dalla stessa constatazione: la traduzione è stata a lungo un lavoro di cura delegato alle donne e per questo svalutato come mestiere minore, ma la sovvertono allo stesso modo, mostrando che quello spazio è in realtà un laboratorio politico: il luogo da cui si smonta il testo, lo si accompagna, lo si reinventa. Dove Iveković arriva a questa conclusione attraverso il *partage*, la soglia interstiziale, la non-sovrannità come condizione filosofica, Fontanella la traduce in un'etica militante della disobbedienza del testo. Sono percorsi diversi che finiscono per toccarsi, e leggerli uno accanto all'altro aiuta a capire quanto la riflessione contemporanea sulla traduzione, a volte anche senza saperlo, conversi con Iveković.

Questa idea della traduzione come atto mai neutro, che espone il potere della lingua invece di limitarsi a trasferirne i significati, inoltre, mi sembra valere ben oltre l'ambito letterario. Ogni sapere specialistico, in fondo, ha bisogno di essere tradotto per non restare un linguaggio chiuso a chi non ne possiede il codice: ogni disciplina

traduce un'esperienza concreta in categorie proprie, un fatto in un enunciato tecnico, e in questo passaggio sceglie sempre cosa del reale entra e cosa resta fuori, chi viene reso soggetto pienamente riconoscibile all'interno di quel linguaggio e chi resta ai suoi margini. I linguaggi specialistici amano presentarsi come tecnici e universali, e proprio per questo mascherano bene il potere che esercitano nel decidere cosa sia dicibile (e dunque pensabile) al loro interno. Tradurli, renderli accessibili a chi non ne possiede il codice, è allora un atto politico dello stesso tipo di quello che Iveković e Fontanella rivendicano per la traduzione letteraria: un modo per impedire che ogni sapere resti un originale intoccabile custodito da pochi interpreti autorizzati.

Maffei lega infine la traduzione al concetto buddhista di *anātman*, il non-sé, che Iveković traduce in chiave politica come rifiuto di ogni fondamento identitario stabile. Da questa negazione filosofica nasce uno dei concetti più concreti del volume, quello di "cittadini mancanti": i migranti e le rifugiate, pensati da Iveković come perennemente in traduzione, attraversati da confini territoriali ma anche abitanti di quel terzo spazio comune tra lingue, stati e culture. È il punto in cui il testo sfiora, senza forzarlo in chiave giuridica, il nervo scoperto della cittadinanza europea contemporanea: un regime che, dietro la retorica dell'apertura post-1989, include formalmente ed esclude strutturalmente chi proviene da paesi un tempo colonizzati, e in cui il confine non è più solo una linea sulla mappa ma qualcosa che si riproduce ogni volta che a qualcuno viene negato il pieno riconoscimento come soggetto politico.

Il terzo saggio, conclusivo, di Mara Montanaro, precede l'intervista e affronta il paradosso di essere donna e filosofa in una disciplina costruita, fin dalla Grecia classica, come bastione del pensiero maschile universale, attraverso il confronto tra Lyotard e Françoise Collin sul concetto di *différend*, e la critica di Iveković all'eurocentrismo filosofico e ai suoi rimossi coloniali. Questa parte è quella che spiega meglio perché tutto il resto e quindi la traduzione, la decostruzione del nazionalismo, la critica della cittadinanza, abbia potuto essere pensato proprio da lì: da una posizione parziale, sessuata, che non finge la propria irrilevanza rispetto al pensiero che produce.

Il pregio maggiore di questo lavoro è di non ridurre Iveković a un'icona "da museo" del femminismo post-jugoslavo, ma di restituirne la complessità: una pensatrice che rifiuta le scuole, i paradigmi disciplinari, l'appartenenza, per abitare stabilmente quella "soglia" da cui, dicono le curatrici nella prefazione, si sposta, si ascolta, si traduce e ci si lascia tradurre. In questo senso il titolo non è solo biografico ma è anche programmatico. Leggere Iveković significa accettare di restare, come lei, sempre in traduzione, senza mai arrivare a un originale definitivo da cui tutto il resto derivi.

Federica Valerio